

Questa Talpa parla di Roma, di quello che è stato e potrebbe continuare ad essere un grande progetto: la valorizzazione dell'area archeologica centrale. Ma quel progetto era il punto di massima evidenza di un problema che non riguardava solo Roma e neanche la sola archeologia. Proprio per questo ebbe e continua ad avere molti nemici che lo tengono, per così dire, incatenato. L'archeologia, nel corso del dibattito sul Fori Imperiali, aveva abbandonato quel luogo socialmente riconosciuto, che la rendeva, a seconda dei tempi e dei climi, oggetto di benevola irrisone o di enfasi retorica (la grandezza del passato, *Historia magistra vitae*, e via dicendo) e soprattutto il luogo spirituale della conservazione, cui l'ideologia dei governi e la pigritia

intellettuale degli archeologi la destinavano. L'archeologia aveva cominciato a parlare di città, di urbanistica, di inquinamento, di produzione di cultura. Aveva cominciato a concepirsi come un'attività che comportava conseguenze (tal da oltrepassare i vecchi eleccati disciplinari). Si pensava a una sorta di "dinotico archeologico" che investisse la vita sociale e produttiva della città.

Prima delle più fantasiose invenzioni sul cosiddetto "giacimento culturale", prima che banche, ministri, aziende, scoprissero l'Eldorado dei Beni culturali.

Uno scavo, un cantiere archeologico, andava a quel punto ridefinito. A cosa serviva, a chi doveva parlare, in che senso produceva cultura, quale poteva essere il suo significato sociale, come incidere sul tessuto della città?

Un monumento era un oggetto morto e un luogo di ricerca scienti-

fica e di più generale comunicazione? Dentro il progetto Fori e gli innumerevoli lavori in corso dell'archeologia romana confluivano tutti questi interrogativi mai posti nel passato. E fu la guerra, poiché l'ordine costituito delle discipline e delle competenze veniva rimesso in discussione.

Questa Talpa intende offrire una parzialissima panoramica di questa felice stagione, nutrita dal 180 mi-

liardi, ormai agli sgoccioli, della legge Basini. Essa illustra alcuni esempi del lavoro fin qui svolto e alcune possibilità di quello futuro, sempre che l'attuale strangelamento e il trionfale ritorno della vecchia indifferenza politica e culturale non chiudano definitivamente il capitolo delle novità e ognuno torni ordinatamente al suo posto: gli archeologi a compilare relazioni di scavo, gli speculatori a speculare e gli as-

essori a fare l'interesse dei bottegai.

Gli archeologi restano vulnerabili, pronti a ripiombare nella pace cimiteriale dell'accademia e dei tecnicismi, appagati magari da nuovi luoghi comuni modernisti, sostituiti a quelli della vecchia tradizione umanistica.

Il problema di Roma, il problema dell'archeologia e della città chiede qualcosa di più della celebrazione dei fasti delle (non più tanto nuove) metodologie scientifiche applicate in campo archeologico. Pretende un confronto con i giusti e gli stereotipi del presente, con le sue condizioni di vita e con i caratteri peculiari della sua domanda culturale. Proprio questo aveva reso il progetto Fori un "scandalo": «Che diavolo vogliono gli archeologi? Perché vogliono turbare le nostre abitudini? E cosa mai ne capiscono di urbanistica, di traffico, di vita produttiva e perfino di storia

dell'arte?».

Certo, l'archeologia non è la leva miracolosa in grado di smuovere gli immensi problemi delle metropoli moderne, ma a Roma essa ha toccato diversi epistemi non che appartengono a questo ambito. E non è forse vero che a volte i problemi si pongono con maggiore verità nei luoghi più inusitati, laddove le omissioni, le incongruenze, le spiegazioni di comodo, offrono più evidentemente il fianco. Per quanti anni non fece scandalo il fatto che Roma non disponesse di un museo decente di arte e di vita materiale del suo passato? Come è noto le ricchezze sepolte in giardino si accompagnano a una vita grezza e miserevole. Non per necessità, ma per una diabolica perversione della volontà (politica).

QUESTA TALPA

Archeologia e città

di Marco Bascetta

Talpa giovedì



IL PROGETTO FORI

Un nuovo centro dell'immagine urbana

di Vezio De Lucia

Su *Rinascita* del 16 ottobre 1981, Antonio Cederna scriveva dello "scandalo" di Luigi Petroselli, morto la settimana prima. Lo scandalo di un sindaco che aveva capito che il progetto Fori avrebbe aiutato a concepire in modo nuovo la Roma del futuro; che aveva capito che il difficile tema della "romanticità" non poteva essere considerato una riserva per nostalgici e reazionari. Insieme a Francesco Perosa, che nel 1981 al progetto Fori dedicava un libro, scriveva che Petroselli era il principale protagonista di quel progetto, «forse di un mestiere politico che gli permetteva di muoversi senza pregiudizi. Ma nessuno immaginava - lo si è capito solo dopo il 12 maggio - che la morte di Petroselli rappresentava anche la fine del progetto Fori, la fine della più importante concessione urbanistica nel centenario degli anni di Roma capitale.

Cominciamo dall'inizio, un po' sommariamente. Come si sa, l'operazione ebbe inizio nel 1971, quando il soprintendente archeologico Adriano La Regina denunciò le drammatiche condizioni dei monumenti romani corrotti dall'inquinamento. Lo stato catastrofico delle sculture all'aperto fu confermato dai lavori dell'apposita commissione ministeriale presieduta da Cesare Gnudi. Il sindaco Giulio Carlo Argan colui allora lo slogan di grande efficacia: «O il monumento o l'automobile». Cominciò a farsi strada la necessità di eliminare in via dei Fori Imperiali, riprendendo un'idea già illustrata da Leonardo Bagnoli nel libro *Roma da ieri a domani*, del 1971.

Petroselli - che sostituì Argan nel settembre 1979 - sostenne subito il progetto con entusiasmo e disponibilità culturale sorprendenti. Intuì l'importanza della posta in gioco, l'occasione straordinaria per la riformazione della città. «Io credo che non giovi ad alcuno [...] volare basso su via dei Fori Imperiali, anche perché si rischia di restare inquinati», dice Petroselli concludendo nel marzo 1981 la seconda conferenza urbanistica cittadina. E aggiunge che nel progetto c'è la ricerca e la possibilità di conquista e di riconquista di una nuova identità cittadina e insieme [...] di unificazione della città intorno a nuovi valori. Non c'è dunque nessun contrasto, se non artificioso e basamente strumentale tra via dei Fori Imperiali e la prima e la seconda periferia romana. Al contrario, si può partire da via dei Fori Imperiali, [...] come si sta facendo, per andare al Foro Prenestino, [...] ma soprattutto quello che accade e che vogliamo che accada è che non solo il tempo di percorrenza, ma il tempo mentale e il tempo culturale si accorci tra via dei Fori Imperiali e la periferia, tra la periferia e via dei Fori Imperiali.

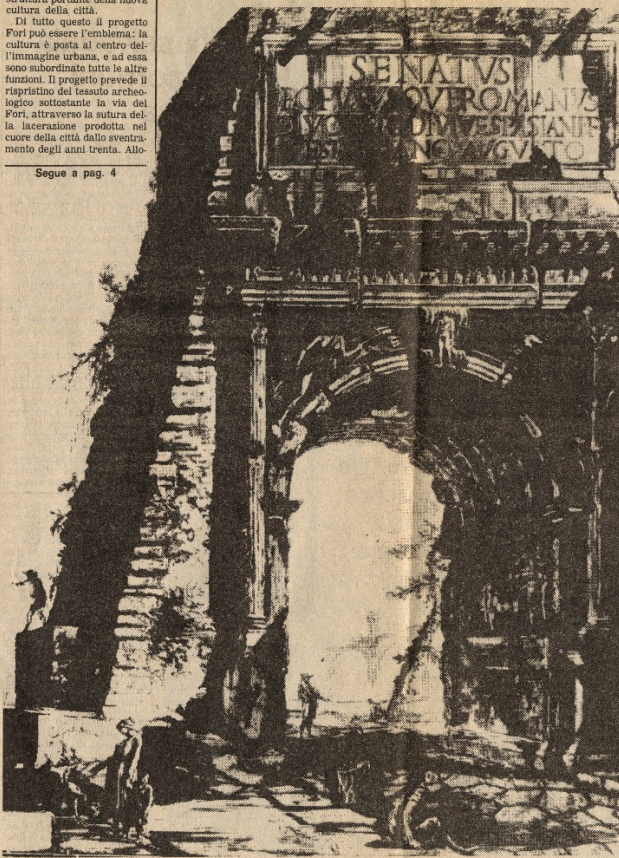
E' così che l'uomo impetuosamente descritto quando assume la carica di sindaco, il

grigio funzionario di partito venuto dalla gavetta di Viterbo, diventa il protagonista e l'interprete del progetto che può completamente rappresentare la rifondazione dell'urbanistica contemporanea. Cadute le illusioni di una crescita economica illimitata, avviata all'esaurimento i vertiginosi fabbisogni di nuove case degli anni del boom, non funziona più nulla della tradizionale strumentazione tecnica e concettuale: il passaggio dalla filosofia dell'espansione a quella del recupero e della riqualificazione e, in particolare, la riscoperta, la salvaguardia, la valorizzazione dei beni storici e naturali diventano la struttura portante della nuova cultura della città.

Di tutto questo il progetto Fori può essere l'emblema: la cultura è posta al centro dell'immagine urbana, e ad essa sono subordinate tutte le altre funzioni. Il progetto prevede il ripristino del tessuto archeologico sottostante la via dei Fori, attraverso la sutura della lacerazione prodotta nel cuore della città dallo sventramento degli anni trenta. Allo-

Segue a pag. 4

Il progetto sepolto



ROMA CAPITALE

La nostalgia dello sventramento

di Antonio Cederna

Quel che doveva essere un'opera di cantiere archeologico è un recinto di lamiera deserta. Il progetto Fori, che non è nemmeno i primi saggi sono cominciati nell'area del Foro di Nerva, pur deliberati dal consiglio comunale nel luglio dell'84. Quel recinto di lamiera ben rappresenta il fallimento dell'operazione Fori Imperiali voluto da un paio di ministri democristiani, fatti interpreti dell'ottusa opposizione dei nostalgici, dei superstiti romanicisti e di un drappello di storici d'arte, abilmente insediati nelle terze pagine dei maggiori quotidiani. Il pensiero di costoro, ignari di ogni nozione archeologica, ambientale e urbanistica, può essere così riassunto.

1) L'archeologia vale come caccia al tesoro in terreni vergini di campagna: l'archeologia stratigrafica, l'archeologia urbana (in onore dei paesi ci- vili) è oggetto di irrisone plebea; quel che si troverà sotto via dell'Impero - ha detto il più rozzo di quelli - sarà tutto e al più qualche caso di gallina, «tanto per poter autorizzare gli archeologi ad affermare che gli antichi romani mangiavano il pollo».

2) Le antichità per loro sono un piacevole ingombro, più o meno come per Mussolini che le considerava (prima di scoprire il potenziale retorico e imperiale) «sassi e calcinacci venerabili soltanto nella muffa e per gli imbecilli». Il grande parco archeologico che si realizzerebbe eliminando la via dell'Impero e procedendo allo scavo stratigrafico altro non sarebbe che una necropoli, un deserto di pietre, una voragine, un cimitero, un recinto di morte: abituati a scambiare Roma per Roma, per loro la «vita» è rappresentata (vizio futuristole duro a morire) dal rimbombare dei motori delle sessantamila auto che ogni giorno passano nei due sensi sulla strada.

La preoccupa il fatto che gli eventuali acavi bloccino l'accesso dei pulman turistici: non sarebbero contrari, per creare qualche posto macchina in più, ad asfaltare parte del Foro Romano.

3) Con la loro mente di bitumi, si preoccupano molto del traffico se si dovesse arrivare ad eliminare la via dell'Impero: cultori delle arti belle si scoprono nel profondo vigili urbani. E anche moralizzano: quel parco archeologico diventerebbe presto ricettacolo di drogati, prostitute, ladri, scapatori eccetera: e si sa che la morale e l'ordine pubblico si assicurano con l'asfalto e il cemento. Infine sono pensosi delle finanze pubbliche: quanti miliardi verrebbero spesi nello scavo e nello smantellamento della via? Che l'operazione Fori Imperiali amplifichi e riqualifichi il centro storico e renda più vivibile la città ed elimini una delle cause che portano allo sbriciolamento in gesso dei marmi famosi di archi e colonne, questo non rientra

nella loro contabilità.

Siamo in pieno clima di riabilitazione degli sventramenti, decenni di dibattito urbanistico su città e centri storici per costoro sono passati invano. E tuttavia non ogni speranza è morta, e tra poco il dibattito si riaccende: è infatti immensamente la presentazione del volume *Roma, studio per la sistemazione dell'area archeologica centrale*, edito da De Luca, uno studio, su incarico del soprintendente Adriano La Regina, curato da Leonardo Bagnoli con la collaborazione di A. Cagnoli, E. Cagnoli, V. Gregotti, I. Frazzetti, C. Podestà, G. Zambirini. E uno studio di grande valore inquadrato la questione Fori Imperiali in un progetto di sistemazione di tutto il settore meridionale della Roma antica, che comprende Fori, Oppio, Celio, Circo Massimo, Passaglia Archeologica, fino alla mura aureliane e la campagna dell'Appia Antica. Sono i prestigiosi 250 ettari su cui non si è ancora chiusa la morosa dell'espansione a macchia d'olio, e in cui le presenze monumentali e archeologiche e l'ambiente naturale predominano ancora su tutto il resto.

Eliminare strade inutili, modificare tracciati, ampliare la pedonalità, modificare la circolazione, riunificare episodi staccati, esaltare il carattere culturale e paesistico, queste alcune indicazioni del complesso progetto, che dovrà naturalmente tradursi in una variante di piano regolatore. Il terreno è in gran parte di proprietà demaniale: grazie al lavoro, tra il 1887 e il 1914, della Commissione Reale incaricata di realizzare le «Zone Monumentali» tra Colosseo e Appia Antica, che riuscì a «congiungere i monumenti antichi per mezzo di pubblici giardini e di grandi viali alberati». Ma allora c'erano uomini giusti al posto giusto, da Rodolfo Lanciani e Guido Baccelli. Avessero allora vinto gli oppositori avremmo oggi viali ai piedi del Celio e del Palatino, palazzine nel vivaio comunale, casamenti intensivi attorno alle Terme di Caracalla eccetera.

Se tanto fu fatto per una Roma di mezzo milione di abitanti, alla Roma di oggi coi suoi tre milioni incombe l'obbligo di completare e perfezionare l'opera: se vogliamo ancora parlare, come fa la mozione approvata dal parlamento, di «Roma capitale europea alle soglie dell'anno duemila». Intanto, che si trovino i fondi per iniziare l' esplorazione archeologica dei Fori nei giardini ai lati della carreggiata di via dell'Impero: non è ammissibile che, in attesa di oppositori incompetenti, si rinunci all'impegno elementare di approfondire la nostra conoscenza della storia e della civiltà di Roma. Siamo un paese ricco: tra Ponte sullo stretto di Messina e nuove autostrade siamo pronti a spendere nei prossimi anni cinquantamila miliardi, il prezzo, così abbiamo letto, dello scudo stellato di Reagan.